

INTORNO

ALLA

STORIA DEL REGNO DI NAPOLI

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 257-300)

IV.

Polemiche e riforme.

La ricostituzione del Regno.

I.

Gl'incunabili della nuova cultura risalgono in Napoli alla seconda metà del Seicento; e i nomi di coloro che ne furono iniziatori e promotori risorono a lungo, pronunciati con gratitudine dei loro scolari della seconda e della terza generazione, finchè non sopravvennero, sul finire del Settecento, altre sollecitudini e altri pensieri. Ma dobbiamo di nuovo ricordarli noi, che cerchiamo l'origine della tradizione politica nell'Italia del Mezzogiorno, e finora non l'abbiamo trovata nè nella nobiltà feudale, che per secoli dominò e non diresse la nostra storia, nè nella monarchia che non potè mai convertirsi veramente in organo di una coscienza nazionale; e appena qualche accenno ne abbiamo scorto in alcune parti della vita cittadina e umanistica napoletana, presto sommerse e disperse; e assistiamo ora alla sua formazione e al suo svolgimento in quegli iniziatori e promotori, e nei loro figliuoli e discepoli.

Ed ecco, tra i primissimi il cosentino Tommaso Cornelio, matematico, fisico e fisiologo, che, dopo viaggi per l'Italia e dimore in Firenze e in Roma, tornando a Napoli nel 1649 vi reca le opere dei naturalisti italiani e d'oltr'alpi, e quelle dei nuovi filosofi francesi e inglesi, Cartesio, Gassendi, Hobbes. Ecco Giuseppe Valletta, che raccoglie a casa sua una magnifica biblioteca, con la quale mette a

disposizione dei suoi concittadini « libri scritti in paesi liberi e non soggetti a forzosi pregiudizi » (1), e riunisce intorno a sè tutti gli studiosi di Napoli, e si fa promotore di relazioni con dotti italiani e stranieri, e segnatamente con la Società reale di Londra (2). Ecco, soprattutto, colui che più fu celebrato nella memoria delle generazioni seguenti, quel grande avvocato, Francesco d'Andrea, che si è già avuto occasione di mentovare nel discorrere dell'importanza presa dai tribunalisti nella vita napoletana, il D'Andrea, che si ritrova sempre a capo di tutte le manifestazioni di quel nuovo moto intellettuale: introduttore del Cuiaccio e dell'interpettazione storica nella trattazione delle leggi, riformatore dell'eloquenza giudiziaria, cultore delle scienze naturali, propugnatore della filosofia di Cartesio, raccomandatore, con la parola e con l'esempio, di larga e varia letteratura nei giureconsulti. E intorno a loro, e dopo di loro, sono medici, come Lionardo di Capua, filosofi e letterati, come l'Astorini, il Caloprese, il Doria, l'Amenta, matematici, come il Monforte, il De Cristofaro, l'Ariani, e giuristi come l'Argento, l'Aulisio, il Biscardi, il Caravita, e altri e altri, dotti e operosi. Tutti essi tolsero allora gli studi napoletani al vecchiume e all'isolamento in cui giacevano; e per essi giunsero e circolarono a Napoli i giornali letterarii, francesi, tedeschi, olandesi, che fecero conoscere il grado che altrove avevano raggiunto le scienze e permettevano di tenersi al corrente dei loro progressi (3). Per essi si formarono accademie, da quella che si radunava in casa del duca di San Giovanni all'altra degli Investiganti e all'accademia che il penultimo vicerè spagnuolo, il duca di Medinaceli, raccoglieva nel Palazzo reale; e la scuola di Galileo, che già annoverava il napoletano Giovanni Alfonso Borelli, l'autore del *De motu animalium*, ebbe qui parecchi altri seguaci; e allora, insieme coi nomi nuovi del Cartesio e del Gassendi, del Newton e del Leibnitz, si riudirono quelli del Porta, del Campanella, e persino, talvolta, del Bruno. Per consiglio del D'Andrea, fin dal 1651 si cominciò a riformare l'università, chiamandovi via via, tra gli altri, il Cornelio per le matematiche, il Di Capua per la medicina, l'Aulisio per il diritto, il Messere per la cattedra di greco, fondata dal Valletta nel 1682. Quei dotti sentirono il bisogno di gettare giù le forme gonfie e vuote del barocchismo letterario; e

(1) GIUSTINIANI, *Memorie storiche d. scritt. legali del Regno di Napoli*, III, 227.

(2) Ved. la *Vita del Valletta*, negli *Elogi degli Arcadi*, vol. IV.

(3) GIANNONE, *Storia civile*, XL, 5.

perciò nella prosa (come contemporaneamente nel verso col Buragna e con lo Schettini, e con la istituzione dell'Arcadia) ripresero a modello i toscani o, se usarono il latino, lo ricondussero alle migliori fonti; e molti cominciarono a scrivere in istile andante e di conversazione, avendo cura unicamente dell'ordine e della chiarezza. Opposizione nella forma letteraria, che formava riscontro a quella del pensiero contro la vecchia scienza delle scuole, contro la filosofia dei chiostri e del Peripato, contro la persistente autorità di Aristotele e, in genere, degli antichi; donde le aspre e lunghe controversie, in medicina tra galenisti e novatori, in filosofia tra scolastici e cartesiani. E poiché i gesuiti rappresentavano allora tutt'insieme la scolastica, il principio d'autorità e il barocchismo letterario, quel moto di cultura fu spiccatamente antigesuitico. Un francese, venuto qui nel 1685, notava che Cartesio aveva « les plus beaux esprits de Naples pour sectateurs », avidi a procurarsi opere « pour sa défense et pour éclaircir sa doctrine »; e si stupiva che, quantunque italiani, in tutti i loro discorsi non risparmiassero i gesuiti, « même en leur présence » (1). Naturalmente, tutto ciò non passò senza reazione per parte dell'autorità chiesastica, che perseguì in particolare gli « atomisti », e fece incarcerare alcuni di quei dotti, tra i quali il matematico De Cristofaro e il giurista e letterato Basilio Giannelli, e diè noie a molti altri; ma rinfocolò anche l'antico odio dei napoletani per quella sorta di procedura, e mosse a proteste e a provvedimenti la deputazione che la Città aveva stabilita contro il Sant'Uffizio, e gli ultimi vicerè spagnuoli protessero i novatori. Alcuni anni dopo, Gaetano Argento proponeva in una sua consulta che si lasciassero liberi i professori dell'università di abbandonare Aristotele e seguire i filosofi e gli scienziati moderni, e che si restringessero a due sole le cattedre di teologia, aggiungendo in cambio, come meglio adatte ai tempi, quelle di diritto criminale e di diritto municipale (2).

In questo fervore di studii e in questo rinnovamento intellettuale ebbero, come si vede, la precedenza in ordine di tempo le scienze della natura, la metafisica e la cosmologia, le matematiche, le lettere, l'erudizione, altresì la giurisprudenza storica, e non le discipline che più direttamente si legano alle cose politiche. Ma, in qualunque punto la vita si ravvivè, essa si ravviva sempre tutta;

(1) Lettera del p. Germain in MABILLON-MONTFAUCON, *Correspond. inédite avec l'Italie*, I, 154.

(2) NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura*, V, 384-5.

e gli stessi principii, la stessa forma di mente che trasformavano quegli studii, tendevano ad allargare la loro efficacia alle cose pratiche e politiche. Di Francesco d'Andrea si sa che aveva lasciato tra i suoi manoscritti un'opera, nella quale « da politico filosofo dimostrava la necessità che si ha in Napoli di coltivare il commercio per arricchire »; e che, avvocato fiscale del regio patrimonio, mirò all'abolizione dei pedaggi e alla restituzione del commercio (1); di Giuseppe Valletta rimane, tra gli altri, uno scritto su questioni di economia monetaria. Poco dipoi, sorsero scrittori specificamente politici, dei quali non ci fermeremo sul più famoso, il Gravina, perchè più strettamente teorico e giurista, ma bisogna ricordare Paolo Mattia Doria, che il Vico lodava di aver solo tra i recenti dedotto il primo vero *in civilem doctrinam* (2), autore dei trattati *Della vita civile* e della *Educazione del principe*, dove non è più nulla dei machiavellisti e tacitisti del seicento; il Doria, che non compose solo questi trattati di scienza, ma in una speciale scrittura, che ci avanza imperfetta (3), tolse a esaminare le condizioni del Regno di Napoli, istituzioni, costumi, classi sociali, finanze ed economia, con spirito di riformatore. Negli stessi anni Pietro Giannone, che veniva su dal pieno di quella moderna cultura napoletana di cui descrisse i « meravigliosi progressi » (4), giurista storico alla D'Andrea e cultore di filosofia cartesiana, lavorava alla grande *Storia civile del Regno di Napoli*, da cima a fondo animata dal pensiero della rivendicazione che lo Stato ha il diritto di compiere contro le usurpazioni del potere ecclesiastico, e contenente un compiuto programma di azione politica rispetto a tutte le questioni economiche e giurisdizionali, a cui davano luogo le condizioni della Chiesa nel Regno di Napoli. E anche circa quel tempo era venuto a Napoli un umile popolano di Firenze, Bartolomeo Intieri, che dapprima, letto il Gassendi, aveva preso amore alle matematiche e partecipato alle controversie dei dotti napoletani su tali argomenti, e poi, diventato amministratore delle terre che nel Regno possedevano i Rinuccini e i Corsini, si era dato agli studii dell'agricoltura, delle arti meccaniche e della economia. E all'Intieri, cercando libri per questi suoi studii, capitò tra le mani il trattatello del Serra, del quale conobbe l'alta importanza, e lo lesse e rilesse

(1) Op. cit., V, 85.

(2) Nella introd. al primo libro del *De antiquissima*.

(3) Che è quella già citata, ed. dallo Schipa in *Arch. stor. nap.*, XXIV.

(4) Nella *Storia civile*, I. c.

e lo fece conoscere ai suoi amici, e più tardi la copia che egli ne possedeva, e che era l'unica allora conosciuta, passò per suo dono al Galiani, e, dopo la morte del Galiani, al Palmieri, e dal Palmieri a Francesco Salfi, e per comunicazione del Salfi al Custodi, che se ne valse per la grande raccolta degli scrittori italiani di economia: proprio come la proverbiale lampada di vita, che passa dall'uno all'altro cursore. L'Intieri fu il maestro e il protettore dei giovani economisti di Napoli, e doveva fondare mezzo secolo dopo, nell'università di Napoli, la cattedra di economia politica e di commercio, prima in tutte le università d'Europa, alla quale fu chiamato il Genovesi.

II.

Come, nel rintracciare queste origini della cultura e del pensiero politico napoletano, siamo portati lontano dai vanti che abbiamo uditi dal Cenni, e potremmo udire da altri parecchi, della secolare e indigena « scuola napoletana », solenne di sapienza, solida, severa! E come ci suonano strane le lamentele e le deplorazioni circa il traviamiento che vi avrebbero di poi cagionato le idee d'oltralpi, e segnatamente il gallicismo, sino a inquinare, corrompere e disperdere quella scuola, che rimane ora oggetto di ammirazione e di rimpianto, e che occorrerebbe, se si potesse, ripristinare nella sua genuina purezza per degnamente continuarla! Quasi quasi si sarebbe tentati ad appigliarsi all'opposto di quella tesi e dire che la scuola napoletana, la sola che abbia carattere politico, quella che diè principio alla nostra tradizione nazionale, fu, in realtà, la « scuola gallica », introdotta presso di noi nella seconda metà del seicento e venuta crescendo di vigore e di estensione nel secolo seguente. Chi non avverte dappertutto, in quel moto di cultura, lo spirito di Cartesio? Che cosa importa che egli trovasse in Napoli, non solo seguaci, ma anche avversarii? Gli avversarii erano pur essi suoi rampolli, nati da lui, nutriti del suo pensiero. Che cosa importa che, insieme col pensiero cartesiano, sussistesse o tornasse in onore quello degli scienziati e filosofi italiani, come Galileo, o anche nativi delle nostre provincie, come il Campanella, talvolta per filo non interrotto di tradizione personale? Il lievito era dato sempre dal nuovo razionalismo, dallo spirito cartesiano. E chi di noi (per passare a segni più materiali) non ha ritrovate le vecchie biblioteche di famiglia, messe insieme nel settecento in Napoli e nei paeselli di

provincia, tutte piene di libri francesi o tradotti dal francese? Ma, se giova trarre dal caso che consideriamo nuovo e non inutile ammonimento contro il pessimo vezzo, fattosi intollerabile ai giorni nostri, onde si finge e si esalta una cosiddetta « scienza nazionale », e addirittura « etnica » e « autoctona » (quasi che i popoli siano monadi, e perciò privi di porte e finestre), non è poi necessario cadere nell'altro cattivo vezzo di spiegare il moto della civiltà mercè una serie d'influssi venuti dal di fuori. La verità è, che quella unità della vita europea, alla quale più volte abbiamo riportato la mente nel corso del nostro racconto, e la congiunta spontaneità dello svolgimento, non contrasta con l'usuzio eminente o egemonico che a volta a volta tengono i singoli popoli, sia nel generale della cultura, sia in questa o quella forma di essa; così come, in una massa che ribolle tutta, le bolle si sollevano più forti ora in un punto ora in un altro. Qualche secolo innanzi, più forti si sollevavano in Italia (che, del resto, non cessò mai, neppure al tempo della cosiddetta sua decadenza, dall'esercitare alcune iniziative e dal tenere primati); e ora il maggior bollire era in Francia e in Inghilterra, maestre alle altre parti di Europa, ma maestre appunto perchè trovavano discepoli ben disposti e pronti a esercitare, a loro volta, uffizio di maestri.

E, veramente, nell'età che allora ebbe principio e che abbracciò un secolo e mezzo, nell'età che si disse del rischiaramento o dell'illuminismo, l'Italia fu rischiarata e rischiarò gli altri popoli; e Napoli, in particolare, dove prima e più vivace che in altra parte d'Italia operò il cartesianesimo, produsse libri insigni, che ebbero importanza ed efficacia europea. La *Storia* del Giannone, sebbene materiata delle vicende particolari di queste terre meridionali, sebbene storia di un piccolo regno, fu, pel concetto che l'ispirava e per le tendenze che vi si affermavano, letta e discussa dappertutto; tradotta in inglese nel 1729, in francese nel 1738 e nel 1742, in tedesco nel 1758-70, e suscitò dappertutto « giannonisti », come si chiamarono. Il Montesquieu notava nel suo taccuino il desiderio che gli era nato di una « Histoire civile du Royaume de France comme Giannone a fait l'Histoire civile du Royaume de Naples » (1); il Voltaire parlava del Giannone, « si célèbre par son utile Histoire de Naples » (2); il Gibbon ricordava quella storia tra i libri che avevano

(1) *Voyages de Montesquieu* (Bordeaux, 1894-96), II, 396-7.

(2) *Siecle de Louis XIV*, c. XVII n.

formato la sua mente (1). Lo stesso Montesquieu tenne in gran conto gli scritti del Gravina, che furono divulgati nelle traduzioni francesi del Requier. Il libro del Galiani sulla *Moneta* e i suoi *Dialogues sur le commerce des bleds*, e le *Lezioni di commercio* del Genovesi, si annoverano tra la migliore letteratura economica del settecento, anteriore ad Adamo Smith. Il trattato dei *Tributi* del Broggia si acquistò fama in Italia e all'estero, e le proposte dell'autore vennero attuate in vari paesi. La *Scienza della legislazione* del Filangieri, che diè forma limpida, armonica e sistematica a un'esigenza del tempo, « apparve (scrive un contemporaneo) come un astro luminoso e benefico, che, innalzandosi sul nostro orizzonte, dovea ben tosto illuminare le altre nazioni » (2); e se ne moltiplicarono le edizioni a Napoli, a Venezia, a Milano, a Firenze, ed ebbe una traduzione francese, un'altra spagnuola e due tedesche. Assai la ammirava Beniamino Franklin; ancora Bonaparte mostrava ai figliuoli del Filangieri quel libro sul suo tavolino e diceva del suo autore: « ce jeune homme, notre maître à tous » (3). La *Descrizione delle due Sicilie* del Galanti fu giudicata il primo sodo lavoro di statistica che si vedesse in Europa, e la tradussero in francese il Verrus e in tedesco il Jagemann. Simile fortuna toccò ai saggi del Pagano. Sul finire del secolo lo Herder, raccogliendo un giudizio generale, scriveva che « la libertà del pensiero illumina e predilige il golfo di Napoli più che altro luogo d'Italia », e che da questo paese si erano avute « opere eccellenti sulla filosofia dell'umanità e sull'economia dei popoli » (4).

E poichè si trattava di concetti comuni a tutto il mondo europeo e, come abbiamo detto, di un'epoca famosa nella storia generale del pensiero e non già di un pensiero particolare del nostro paese, sarebbe ridondante descriverne qui il carattere e svolgerne la dialettica di forza e debolezza, di verità ed errore. La forza consisteva nel principio della Ragione, che da una parte indirizzava alla più minuta ed esatta osservazione naturalistica e, dall'altra, esercitava rigoroso giudizio sulla realtà di fatto e si adoperava a cangiarla o a raddrizzarla secondo le eterne norme ideali e razionali; la debolezza, nel porre questo dualismo di fatto e di ragione, donde, tra le varie conseguenze, l'incapacità a trovare nei fatti

(1) *Memorie* (trad. ital., Palermo, 1838), p. 72.

(2) D. TOMMASI, *Elogio del Filangieri* (nel I vol. della *Scienza della legislazione*, ed. con la data di Filadelfia, 1819), pp. xxxiv-v.

(3) TERESA FILANGIERI, *Il generale Carlo Filangieri* (Milano, 1902), p. 15.

(4) *Briefe zur Beförderung der Humanität*, lett. 59.

stessi la ragione e il concepirla, invece, in forma di causa o di una serie di cause naturali e individuali, e l'unione, strana in apparenza, del più nero e sprezzante pessimismo verso il passato e del più roscio ed entusiastico ottimismo verso il presente e il prossimo avvenire: che fu il germe lontano del giacobinismo e del fanatismo del terrore. Tali forze e debolezze sono apertissime nelle opere di quella scuola, che ebbero nascita in Napoli. La vecchia storiografia delle cose del Regno non poteva più soddisfare: il Summonte sembrava, qual era, aneddoticò e senza critica; il De Petris, « sciocco »; di Angelo di Costanzo e di Francesco Capecelatro si diceva che avevano scritto non le « storie del Regno » ma le « vite dei re di Napoli »; il Parrino moveva a repugnanza o a riso con quella sequela dei suoi vicerè, tutti « principi giustissimi e sapientissimi » e « beneficenti eroi » (1). Il Soria scrisse uno speciale lavoro critico sugli storici napoletani (2), e il Rogadeo li sottoponeva a severa disamina metodica, proponendo il disegno di una storia del Regno considerata nel suo « sistema ed economia di governo » (3). Il libro del Giannone, composto lungo il primo ventennio del secolo e dato in luce nel 1723, si apriva con queste parole: « L'istoria, che prendo io a scrivere del Regno di Napoli, non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie e col romore dell'armi, che per più secoli lo renderon miserabile teatro di guerre; e molto meno sarà per dilettar loro colle vaghe descrizioni degli ameni e deliziosi luoghi, della benignità del suo clima, della fertilità dei suoi campi, e di tutto ciò che natura, per dimostrar suo potere e per sua maggior pompa, profusamente gli concedette; nè sarà per arrestargli nella contemplazione dell'antichità e magnificenza degli ampi e superbi edifici della sua Città e di ciò che l'arti meccaniche meravigliosamente vi operarono: altri quest'ufficio ha fornito, e forse se ne truova dato alla luce più assai che non si converrebbe. Sarà quest'Istoria tutta civile, e perciò, se io non sono errato, tutta nuova, ove della politica di sì nobil reame, delle sue leggi e costumi partitamente tratterassi ». Parve poi che il Giannone avesse solo in una parte colorito il suo disegno, cioè nella

(1) Per questi giudizi, *passim* il Giannone, il Galanti, il Napoli Signorelli, ed altri.

(2) *Memorie storico-critiche degli storici napoletani* (Napoli, 1781).

(3) *Saggio di un'opera intitolata il Diritto pubblico e politico del Regno di Napoli intorno alla Sovranità, alla Economia del Governo ed agli Ordini civili* (Cosmopoli, s. a., ma Lucca, 1767).

storia della giurisdizione ecclesiastica (1); e per le altre provvidero altre opere, e sopra tutte la *Descrizione* del Galanti, alla quale seguì il gran *Dizionario geografico* del Giustiniani; e il Napoli Signorelli lumeggiò in particolare le *Vicende della coitura nelle Due Sicilie*. Il maggiore acquisto scientifico, che allora si fece nel campo delle discipline sociali e politiche, fu appunto la scienza dell'Economia, così bene rispondente allo spirito naturalistico e razionalistico del tempo con le sue leggi che erano insieme regole; e, nel campo delle ricerche storiche, assai venne promossa l'ampia e varia erudizione, che investiva tutti gli aspetti della vita dei popoli, come si vede altresì nei libri maggiori e minori della scuola napoletana. Ma quanto estesa e particolareggiata l'osservazione storica e sociale, altrettanto superficiale a noi apparisce, in quella letteratura, l'assegnamento delle ragioni o cause, che per la storia di Napoli venivano riposte, quanto agli effetti buoni, nella sapienza di sovrani che si chiamavano Federico II di Svevia o Ferrante I d'Aragona, e quanto agli effetti cattivi, nella prepotenza dei pontefici e nella servilità dei re che ne avevano ricercato la protezione, e poi nella stoltezza e cattiveria e negligenza dei vicerè. Già Paolo Mattia Doria, nel 1713, intonava il motivo che si cantò poi a coro per oltre un secolo: « Il Regno di Napoli, in tutte le sue forme di governo, non ha quasi mai avuto, per sua fatale disgrazia, un principe che abbia fatto buon uso delle tendenze virtuose del paese. Dei suoi re proprii altri non lo seppero fare, altri ne furono impediti dagli ecclesiastici. Gli spagnuoli poi hanno sviluppato i germi tristi, per corromperne i costumi e precipitarli nel vizio e nella miseria » (2). Il « mito » spagnuolo si affaccia allora: con quella idea delle arti finissime, che, secondo il Doria, gli spagnuoli avrebbero adoperate a impoverire, per assicurarsene il dominio incontrastato, il paese « in cui la natura ha versato tutti i suoi tesori », e a fiaccarne le forze morali col seminare la divisione tra le classi, rovinare i baroni, impedire che altra classe sorgesse a ricchezza, dare a ciascuna classe il fumo, tenere in sospetto e reprimere le lettere e i letterati. Di questa eziologia non si scorgeva allora la puerilità, e, quel che è più curioso, ancora molti sono che non la vedono e ripetono fandonie di quella sorta: contro le quali lo stesso Doria, procedendo oltre, vibrava una punta mortale, quando non si trat-

(1) ROGADEO, op. cit., p. 87.

(2) *Descrizione*, in *Arch. stor. nap.*, XXXIV, 67.

teneva, quasi di passata, dall'osservare: che, tuttavia, egli non trovava nella storia del Regno di Napoli che questo avesse mai « goduto di un'intiera felicità, agitato sempre da discordie e sconvolto da terribili congiure de' suoi cittadini », e che era « quindi necessario vedere se la sola malizia di chi lo ha governato sia stata unica causa di tanti vizi, o se non vi abbia cooperato il maligno influsso del clima », perchè, infine, « la malizia spagnuola non è stata bastante a traviar così profondamente i Fiamminghi » (1). Nel che è da notare come da una causa individualistica e pragmatica, e in fondo naturalistica (la malizia degli spagnuoli), il Doria non sapeva passarne ad escogitare se non un'altra parimente naturalistica, divenuta anch'essa usuale nella storiografia di quei tempi: il clima. E, come superficiale l'indagine delle cause, così semplicistici troppo erano i rimedii nei quali si riponeva fede; e di ciò può far testimonianza la *Scienza della legislazione* del Filangieri, che s'apre con l'annuncio che ormai tutti gli ostacoli al bene sono caduti, e « altro non ci resta a fare che intraprendere la riforma della legislazione: pare che questa sia l'ultima mano che resta a dare per compiere l'opera della felicità degli uomini ». Infatti, « già nei troni non si parla altro che di leggi e di legislazione; già in favore di questa porzione dell'umanità, che l'Europa contiene, una pacifica rivoluzione si prepara » (2); chè altrimenti che pacifica non riuscivano quegli uomini a immaginarla. Quel libro ebbe importanza ai suoi tempi; presentava e ragionava proposte sennate di riforme, poi attuate, su molte parti della legislazione e amministrazione (p. es., circa le procedure penali); era scritto con bell'ordine e nitidezza e di tratto in tratto rialzato da un ingenuo tono declamatorio; ma si teneva, nel riguardo critico e scientifico, alla superficie ed era dominato dal preconetto del secolo, dalla credenza nell'astratta Ragione. La scienza, la critica, il pensiero profondo erano altrove, in quel solitario Vico, dal quale quasi tutti quegli scrittori (e anche il Filangieri) toglievano qualche giudizio o qualche teoria, ma senza mai penetrarne l'intrinseco: nel Vico anticartesiano o, meglio, più che cartesiano, che concepiva la ragione come storia, la vita dei popoli come la vita della mente o dello spirito, e la mente e lo spirito stesso come dialettica, e per questo rifiutò e dispreggiò il modo di pensare che si veniva matu-

(1) *Descriz.*, l. c., p. 66.(2) *La scienza della legislazione*, I, introd.

rando intorno a lui e che doveva dominare, e svolgere le sue conseguenze, per tutto un secolo.

Ma gli errori sono errori in teoria, e, guardati invece nella storia politica, si dimostrano azioni ben fondate e praticamente giovevoli. I detti superficiali o contraddittorii di quegli storici e filosofi ed economisti, di quei pubblicisti, erano per un altro verso asserzioni di un bisogno di rinnovamento sociale, di quello allora possibile, e ricorsi al mezzo che allora si offriva, all'aiuto che s'invocava, si sollecitava e si otteneva dai re assoluti per spazzare via gli ultimi privilegi del clero e della nobiltà e per aprire la strada al medio ceto, alla classe colta e operosa. Il Vico, com'è difetto o forse virtù degl'ingegni sovranamente critici, degli uomini tutto consacrati alla scienza, vedeva in quelle formole le teorie errate e punto non vedeva la realtà extrascientifica e pratica, che contenevano; udiva con fastidio le voci di falsa scienza, che quelle tramandavano, ma non ascoltava le altre voci, quelle della passione e dell'azione morale e politica, che lo avrebbero dovuto piegare a indulgenza verso le prime. Argutamente il De Sanctis scrisse che al filosofo della *Scienza nuova* i cartesiani e illuministi e polemisti, da lui criticati in nome di un'altissima idea della storia, avrebbero potuto rispondere: — Questo passato, di cui tu vuoi dare la giustificazione, è per noi cosa presente e reale, e ne sentiamo ogni giorno le punture. Lascia che lo distruggiamo, e poi saremo giusti verso di esso e gusteremo anche la tua scienza (1). — Così il Vico doveva rimanere, e rimase, tagliato fuori del movimento mentale e pratico del suo secolo e del suo paese, nel quale tennero invece le prime parti coloro che egli censurava o che avrebbe censurati, i figliuoli e i nepoti di Cartesio. Le tennero, perchè riscaldava i loro petti quella fede e quella religione della quale abbiamo avvertito la deficienza nella vita napoletana dei secoli precedenti, e che nel nuovo secolo era nata o rinata come fede e religione della Ragione. Le convenzionali « storie delle religioni » riescono per solito così scarse d'interesse e così inconcludenti, e quasi mere raccolte di curiosità, appunto per il falso concetto che le informa della religione come di qualcosa di specifico, che dia luogo a una sua particolare storia, laddove essa, nella sua vera idea, s'identifica con la storia stessa del pensiero e della vita morale del genere umano. Quelle storie parlano, a mo' d'esempio, della religione dei quaccheri, ma tacciono

(1) *Storia della letter. ital.*, ed. Croce, II, 301.

della religione dei cartesiani, dei giacobini o dei liberali; e il loro torto non è nel parlare della prima, che è la storia di una setta, ma nel tacere delle seconde, che abbracciarono assai più larga e cospicua parte del genere umano, e nel non collocare perciò nella necessaria prospettiva storica nè la prima nè le altre. Comunque, e per non allontanarci dal nostro discorso, è certo che gl' illuministi napoletani erano infiammati da una nuova religione, che li rese di rado apertamente ostili, ma assai spesso indifferenti o tepidi verso la religione tradizionale e chiesastica, la quale non negavano e continuavano a professare nell'estrinseco, o almeno in separata sede: tanto indifferenti che, in quel fervore di rinnovate contese tra Stato e Chiesa, non mai pensarono a riforme nella Chiesa e molto meno nei domini, e il giansenismo stesso non penetrò in queste regioni o appena vi apparve nelle tendenze di qualche teologo. La libertà intellettuale, che si formò allora a Napoli, fu oggetto d'ammirazione, specie al confronto di quel che accadeva nell'altro stato monarchico, all'altro estremo d'Italia, nel Piemonte, dove la compressione era gravissima e dove (osservava un diplomatico) « penser est un tic, écrire presque ridicule » (1). Il Muratori, che già nel 1710 ammirava « una città così libera come Napoli » (2), nel 1728 esprimeva al D'Aquino il suo orrore per il Piemonte, nel quale era « impedito il commercio letterario e intercette le lettere », cosa che bastava « per dare l'addio a quel cielo e per correre ad altri paesi di libertà » (3). Quando il focoso anticlericale, Alberto Radicati conte di Passarano, stimò opportuno esulare dal Piemonte, dedicò il libro che scrisse per esporre i suoi concetti in materia al re Carlo di Napoli, che sperava sarebbe diventato signore di tutta l'Italia e l'avrebbe rifatta nazione (4).

III.

La fede nella ragione si congiungeva allo zelo riformatorio e allo spirito pugnace; e questa nuova religione, contemplativa ed attiva, noverò apostoli e confessori, e anche martiri. A Pietro Gian-

(1) Cit. da A. BLANC, nell'ediz. dei *Mémoires politiques et corresp. diplom.* del De Maistre (Paris, 1858), p. 7.

(2) Si veda la Vita scritta dal Soli, cit. in SCHIPA, *Carlo Borbone*, p. 547.

(3) D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* (Firenze, 1863), p. 426 n.

(4) Op. cit., p. 433 n.

none, quando, dopo venti anni di silenzioso e assiduo lavoro, ebbe dato fuori la sua *Storia*, cioè la sua macchina bellica contro la Curia romana, l'Argento predisse subito che egli si era messa sul capo « una corona, ma di spine ». Infatti, a Napoli i preti gli sobillarono subito contro la plebaglia; e a Vienna la Curia romana e i gesuiti gl'impedirono di ottenere quegli alti ufficii che meritava; e nella sua patria, regnante Carlo di Borbone, gli stessi nemici gli fecero negare il permesso di ritorno; da Venezia fu scacciato; da Milano gli fu ingiunto di partire sull'istante; a Ginevra, dove si rifugiò, venne circuito, e con inganno tratto negli stati del re di Sardegna, imprigionato, e, per appagare il desiderio di Roma, indegnamente tenuto nel carcere, dove morì dopo dodici anni. Ma egli continuò a lavorare imperturbato alle sue opere, e specialmente al terribile *Triregno*; e, fra tutte quelle calamità e sciagure, lo sorreggeva la filosofia, che da giovane aveva coltivata, e che gli recò sollievo e ristoro, onde egli benediceva sempre il tempo che vi aveva speso, e le fatiche e gl'incomodi che per apprenderla aveva sofferto (1). Le generazioni che seguirono lo salutarono « illustre campione e martire della causa nazionale » (2), e i repubblicani del 1799 dettero a quella regione di Napoli, dove egli lavorò la sua *Storia*, il nome di « Colle Giannone ». Carl'Antono Broggia, mercante, che dalla sua professione era stato condotto agli studii economici e finanziari, e aveva nel 1743 pubblicato il trattato sui tributi, sulla moneta e sulla polizia sanitaria, — « opera » (era scritto sul frontespizio) « molto alla felicità dei popoli, alla robustezza degli Stati ed alla gloria e possanza dei principi conferente e necessaria », — nel 1754 tolse in esame, in un'altra sua scrittura, la materia della monetazione, della ricompera delle pubbliche entrate e del catasto; e così ardente era il suo amore di patria (« *in patriæ caritate flagrans* », lo dice un contemporaneo), e così ardito fu nei suoi attacchi contro i perniciosi metodi adottati dai ministri napoletani, che egli venne relegato alla Pantelleria e tenuto poi in esilio per sette anni, « intrepido sempre in quelle disgrazie » (3). E, con diversa vita e con diversa sorte, carattere di apostolo è quello che il Genovesi descrive del buon vecchio Intieri, « l'amico del genere umano », sensibilissimo al « nome della pubblica felicità », « anima bella e grande,

(1) *Vita*, ed. Nicolini, p. 39.

(2) Per bocca di Eleonora de Fonseca: cfr. Croce, *La rivoluz. napol. del 1799* 3, p. 20.

(3) Sul Broggia, Scrupa, in *Arch. stor. nap.*, XXVI, 633-6.

ed esemplare di tutti coloro che non sono dimentichi di essere della famiglia degli uomini »! (1). E il Genovesi stesso, il Genovesi da lui prediletto e pel quale egli fondò la cattedra di commercio, pare addirittura un personaggio evangelico, dell'evangelo della Ragione. Sacerdote e tuttavia nimicissimo della « bigotteria », dell' « impostura », delle « cerimonie », che sostituiscono l'estrinseco all'intrinseco, la morale di apparenza alla « morale di cuore »; insoffrente delle vacuità teologiche; sdegnoso contro gli abusi mondani della Chiesa; saldo sempre tra le accuse e le avversioni e le persecuzioni, che non gli mancarono; egli soleva dire: « Se la virtù è amare il prossimo, adoro l'Evangelio, la cui sostanza non è che amore. Quanto è egli dolce questa parola amore! E quanto non sarebbe la nostra vita felice se non regnasse che egli solo »! (2). Quell'amore operoso ispirava tutto il suo lavoro di scrittore e d'insegnante, e lo rendeva instancabile nel fare e nello spingere gli altri al fare; e il suo epistolario reca le prove di questo lavoro assiduo di stimolo e di persuasione che egli esercitava. « Stimo (così consigliava un giovane signore, dimorante in provincia) che i giovani letterati ed amanti della loro patria, niuna cosa debbano tralasciare per animare la gente bassa all'agricoltura o alle arti. Potrebbero in molte maniere ciò fare, prima con istudiare esattamente queste cose e comunicare i più utili precetti agl'ignoranti; secondo, con far anch'essi delle osservazioni per migliorare le derrate, l'agricoltura, le arti; terzo, con tradurre qualche utile libro o comporne essi dei brevi e facili; quarto, col procurare che la gente bassa sapesse leggere e scrivere ed un poco d'abbaco, cosa che potrebbe recare infinita utilità a tutti i mestieri » (3). Questa spontanea cooperazione individuale dei cittadini avrebbe egli voluto suscitare dappertutto; e per questo si compiaceva degli effetti che vedeva della sua opera d'insegnante. « Gran moto (scriveva) è nato dalle mie lezioni nella città, e tutti i ceti domandano dei libri di economia, di arti, di agricoltura; e questo è buon principio » (4). Negli ultimi suoi anni diceva ancora: « Io sono oramai vecchio, nè spero o pretendo nulla più dalla terra. Il mio fine sarebbe di vedere se potessi lasciare i miei italiani un poco più illuminati che non gli ho trovati venendovi, e anche un poco meglio affetti alla

(1) GENOVESI, *Lettere familiari*, I, 95.

(2) Op. cit., II, 42; cfr. I, 113.

(3) Op. cit., I, 92-3.

(4) Op. cit., I, 108.

virtù, la quale solo può essere la vera madre d'ogni bene. È inutile di pensare ad arti, a commercio, a governo, se non si pensa a riformar la morale. Finchè gli uomini troveranno il loro conto ad esser tristi, non bisogna aspettar gran cosa dalle fatiche metodiche » (1). Non la sola forza delle idee, ma questo animo caldo e generoso fece acquistare al Genovesi infiniti scolari, che portarono qualcosa della sua mente e della sua alacre volontà in ogni angolo del Regno. E, poichè forse quel calore e quella generosità gli mancarono, l'abate Galiani, a lui certamente superiore per squisitezza di cultura, per originalità d'ingegno e per acume di critica, ma caustico, maligno, cinico e sovente frivolo, fu più ammirato che amato, e non ebbe scolari. Amatissimo fu invece Gaetano Filangieri, che visse la sua breve vita tutto ardente nella brama di redimere gli uomini dai mali che li bruttavano e avviliavano, cagionati dalle viziose legislazioni; e quella ingenuità, che traspira dalle pagine del suo libro, era nell'anima sua, candida, mite, benefica, piena di patria carità, devota all'inflessibile dovere. Il Goethe, che lo conobbe di persona e conversò con lui, lo ritrae quale gli apparve col suo contegno tra di militare, cavaliere e gentiluomo, « raddolcito da un tenero sentimento morale che, sparso sopra tutta la sua persona, traluce amabilmente dalle sue parole e dal suo aspetto » (2).

Abbiamo evocato qualche tratto delle fisionomie di codesti *homines novi*, prendendo gli esempi dai maggiori di essi; ma lo stesso zelo, lo stesso entusiasmo, lo stesso animo combattente, lo stesso coraggio si ritrova in uomini oscuri, e particolarmente in quei giovani appartenenti alla borghesia delle provincie che, dopo avere studiato ed essersi dottorati nella capitale, tornando nel comune nativo toglievano a curarne l'amministrazione e a proteggerne i diritti contro le prepotenze dei baroni e dei loro agenti. Il Racioppi narra di un dottor Lamonica di Melfi, che nel 1729, negando i servili amministratori di quel comune d'iniziare la lite contro il feudatario principe Doria, la iniziò a sue spese presso la Giunta del buon governo in Napoli, e la vinse; e fu perciò espulso dalla sua terra e ricevette l'ingiunzione di non ingerirsi più oltre in quelle faccende; e tuttavia, qualche anno dopo, alla venuta di re Carlo, ripigliò la lite e fu carcerato, e, riottenuta poi la libertà dal tribunale provinciale, partì per Napoli, munito della procura dei suoi

(1) Op. cit., I, 34.

(2) *Italienische Reise*, lett. del 5 marzo 1787; e si veda l'*Elogio* del Tommasi.

concittadini, e ripropose altri gravami contro il barone, e vinse ancora una volta. « Tutti questi travagli (egli scrisse), che mi sono sopravvenuti per aver voluto fare un'opera virtuosa e lodevole, gli ho sofferti e soffro volentieri per la patria e per gli poveri oppressi, le lagrime dei quali mi chiamarono alla loro difesa... » (1). Similmente, a Casacalenda il protettore di quel popolo era un dottor Domenico di Gennaro, giovane colto e di liberi spiriti, che sostenne e vinse dal 1780 in poi una serie di liti contro i feudatarii Sangro, i quali tentarono invano di ridurlo al silenzio, e, in ultimo, nella reazione sanfedistica del 1799 riuscirono a farlo ammazzare (2).

Non è un mero detto enfatico quello di Eleonora de Fonseca che Pietro Giannone, coi suoi scritti, aveva formato dei napoletani « quasi una nuova nazione » (3); perchè una nazione non è cosa fisica, ma una personalità morale, una volontà, una coscienza, e questa volontà e coscienza non si formarono nell'Italia meridionale se non nel moto spirituale del quale il Giannone fu tra i primi e principali autori, e il Genovesi il più diretto e pratico educatore e maestro. Allora anche si parlò, se non proprio per la prima volta, certo con accento serio e profondo di patria e di amor di patria; allora si videro altresì i segni di un amor nazionale e di un sentimento di onore, affatto diversi dalle vanità e vanterie municipalistiche, solite in passato; e quando scrittori forestieri giudicarono ingiuriosamente delle cose e dei popoli del Regno, più di uno insorse a rintuzzare le offese. Ma poichè chi ama non chiude gli occhi ai mali e ai pericoli, quegli uomini smisero lo stolido abito di tutto lodare ed esultare e di darsi per soddisfatti e beati del bel paese, degli ingegnossissimi abitanti e dell'ottimo governo, e formarono il lungo e doloroso catalogo dei vizii da estirpare, delle infermità da curare nell'Italia meridionale: un catalogo che, a cominciare da Paolo Mattia Doria sui principii del secolo sino a Giuseppe Maria Galanti al termine di esso, fu via via accresciuto e sempre meglio determinato e particolareggiato e approfondito. Né rifuggirono dai mortificanti e nondimeno eccitanti confronti con le condizioni di gran lunga più degne di altri paesi, particolarmente dell'Inghilterra, e anche di altri paesi italiani; e il Galanti, dopo aver viaggiato nella Toscana, nella Romagna e nella Lombardia, dichia-

(1) RACIOPPI, *Storia della Lucania e della Basilicata*, II, 182-86.

(2) PERRELLA, *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso* (Caserta, 1899), p. 192 sgg.

(3) In CROCE, op. cit., p. 20.

rava che « l'aspetto di tali paesi, tutto ch'è in uno stato di decadenza, fa vedere i progressi dell'incivilimento ed a qual segno le provincie del Regno persistano nella rozzezza, ed anche in una certa barbarie » (1). Lo scontento, indizio di risveglio, moveva all'indagine e alla critica, e la fede nella Ragione animava a proporre i rimedii.

IV.

La « nazione », formatasi a questo modo, era, com'è ovvio, non già il complesso materiale della popolazione del Regno, ma una classe rappresentativa o dirigente, una classe intellettuale, che raccoglieva i suoi componenti per gran parte nel cosiddetto medio ceto. Il ceto nobile (osserva il Genovesi) è dato al lusso, il clero alla ricchezza e all'ignoranza; ma, in compenso, « la mezzana gioventù e scolare s'incammina bene » (2). Tuttavia non bisogna trascurare il largo contributo che apportava alla nuova classe la nobiltà, la quale, nella sua parte migliore, sin dalla fine del seicento si era avvicinata agli studi, come si vede nella persona di un Tiberio Carafa, letterato, politico, patriota e cospiratore, e, nel corso del secolo seguente, contò nelle sue file un Raimondo di Sangro principe di Sansevero, un Gaetano Filangieri, un marchese Palmieri, un Salvatore Pignatelli principe di Strongoli, un duca di Cantalupo de Gennaro, un marchese Caracciolo, e altri parecchi scrittori di scienza, di economia e di politica, e molti altresì che non furono scrittori, ma presero parte più o meno viva al nuovo sentire e al nuovo operare. Anche l'alto clero aveva non pochi rappresentanti in quella classe intellettuale; tra i quali l'arcivescovo di Taranto Capececelatro (che scrisse con acredine più che giannoniana contro il « papismo, perpetuo nemico del Regno » (3)), l'abate Conforti, il vescovo Serrao. Nè gli avvocati o forensi, che avevano dominato la vita napoletana nel seicento, davano a quella classe, come si è creduto, l'impronta e il carattere; perchè, sebbene gran numero di avvocati ne facessero parte, essi vi entrarono solo in quanto da legulei si erano cangiati in filosofi e in economisti. Contro i legulei si era, anzi, implacabili,

(1) *Testamento forense*, I, 21.

(2) *Lettere fam.*, I, 234.

(3) Si veda il suo *Discorso storico-politico dell'origine, del progresso, e della decadenza del potere de' Chierici su le signorie temporali*, ecc. (1788).

perchè pareva che essi, con le loro arti, ricordassero il peggio del passato. « Chi (gridava loro in faccia il Genovesi) ha nel nostro Regno, consiglieri tanti fedecommessi, se non voi, avvocati, forensi, legisti? Chi ha compilato quei capitoli della città di Napoli, che vietano le estrazioni e con avvilire la fatica impoveriscono il Regno e la città? Chi allunga le liti, perchè tutto il paese, lasciata la vanga, venga in tribunale? Chi ha infrante le forze delle leggi con tante ciarle?... » (1). Anche pei maggiori dei grandi giuristi e avvocati dei secoli passati si facevano riserve, e si ricordava che Andrea da Isernia e Bartolomeo di Capua avevano, a volta a volta, indifferentemente, difeso il fisco contro i baroni e i baroni contro il fisco (2). La nuova istituzione della massoneria, che stringeva col suo vincolo uomini di tutte le condizioni sociali, riunendoli nel comune sentimento dell'umanità, non poteva non essere ben ricevuta in questa classe intellettuale; e, quantunque per breve tempo proibita da re Carlo di Borbone, ripigliò poi a tessere le sue fila e fondò in Napoli parecchie logge. Ogni istituzione ha il suo bel tempo, la sua gioventù; e la massoneria, adesso così insulsa e così equivoca, così vecchia e furba, allora era schietta e ingenua e rispondeva alla nuova religione della Ragione e le dava una sorta di mitologia, di cerimoniale e di culto, che, a dir vero, somigliava talvolta a intrattenimento mondano e a giuoco di società.

L'importanza di questa classe rappresentativa e dirigente risalta con maggiore evidenza quando si osservi che dinanzi a lei erano sparite o diventate trascurabili le altre classi che avevano avuto forza nel passato. I baroni, richiamati nella capitale come già dagli ultimi vicerè spagnuoli così dai ministri di re Carlo di Borbone (3), si erano cangiati in personaggi di corte e in gente del bel mondo; ma i più capaci di essi entravano nella classe intellettuale e assumevano magistrature e altri uffici di governo e di diplomazia. Similmente accadeva del patriziato più propriamente cittadino, le cui adunanze o « seggi », per secoli i maggiori organi della costituzione del Regno e la rappresentanza della nazione quale che allora fosse, si vedevano in piena decadenza, assegnati a meri uffici municipali e di cerimonia, disertati dai migliori. La vita politica si moveva ormai del tutto fuori di quelle istituzioni e di quei circoli. Ben vi erano

(1) RACIOPPI, *Antonio Genovesi*, p. 50.

(2) NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende*, V, 86.

(3) Doc. in *Arch. stor. nap.*, VI, 73.

alcuni fossili del passato, « una dozzina di reliquie, vecchi patrizii onoratissimi », che nutrivano dentro di sè i sentimenti di più secoli addietro; ma essi avevano « pochi ammiratori, nessun seguace », come riconosceva appunto un giovane loro ammiratore, Antonio Cappee Minutolo, di poi famoso sotto il nome di « principe di Canosa »: il Canosa, che si formò in quelle aristocratiche ma polverose chiesuole (dove per altro dovevano risuonare discorsi amenissimi), e mostrò subito (dice, vantando l'opera propria) « il patrizio coraggio di sostenere i diritti della classe baronale e nobile » contro i pubblicisti e ministri riformatori, e rifiutò di iscriversi alla massoneria, ossequente alla proibizione fattane dai papi (1), e, nei rivolgimenti del 1799, mentre l'esercito francese si avvicinava a Napoli, pensò nè più nè meno che di far assumere ai « seggi » il governo o baliato del Regno, come se si fosse ancora ai tempi delle regine Giovane! Ma la nobiltà conforme ai tempi, ossia quasi tutta la nobiltà, si venne sceverando in due elementi, che si possono vedere spiccatamente dividersi e aggrupparsi negli anni della reggenza, l'uno quello illuminato e operoso, intorno al ministro Tanucci, e l'altro, non veramente reazionario ma indifferente e inerte, intorno al principe di Sannicandro, aio del giovinetto re Ferdinando (2), e noto per la sua ignoranza e più ancora per l'amicizia che professava all'ignoranza, persuaso che ai gentiluomini, e al sovrano dei gentiluomini, convenisse coltivare unicamente le arti cavalleresche, cioè gli esercizi del corpo, l'equitazione, la guida dei cocchi, la caccia e i festini e le partite di campagna, nelle quali dell'abilità acquistata in tali arti si poteva dare prova. A quel tempo è più propriamente da riportare la formazione di quel tipo del nobile napoletano, che non so se esista ancora ma certo sopravviveva alcuni decenni addietro, e fin dopo il 1860: il nobile plebeo, con favella e modi e gesti plebei, animale di genere affatto diverso rispetto a un uomo di mente e di lavoro, ma di specie assai affine a quella del suo cocchiere, e bravo cocchiere esso stesso: bonario, del resto, verso la plebe, e da questa amato come un « buon signore », amato per la sua spensieratezza e ammirato per il suo lusso e fasto, facile a scendere con essa a scherzi e lazzi, proprio come quel re che quei nobili avevano educato e foggiato a loro guisa, e che, quantunque fosse un Borbone, pronipote di Luigi XIV, figlio del dignitosissimo Carlo, portava certa-

(1) V. la sua *Epistola su Colletta*, pp. 32-33, 53, 56, 77.

(2) VINCIGUERRA, in *Arch. stor. nap.*, XI, 1, 338.

mente da natura singolare disposizione a riuscire quel che riuscì: il re che essi avrebbero dovuto considerare fondatore della lor gente o lor nume tutelare, Ferdinando IV, dai contemporanei denominato, senza punto mancargli di riguardo, il « re lazzarone ».

V.

La prima e fondamentale riforma, che la classe dirigente mise in atto, si può dire che fosse questo aver formato sè stessa, aver dato anima e coscienza e volontà alla migliore parte della popolazione dell'Italia meridionale, abbattendo altresì, almeno in parte, il tramezzo che fin allora aveva diviso cittadini della capitale e abitatori delle provincie: fu l'aver aperta la via alla richiesta assidua e progrediente delle particolari riforme, che nascevano da quella fondamentale e vi rifluivano. E quali le particolari riforme fossero si potrebbe esprimere in breve col dire che erano le medesime invocate e sollecitate e attuate, o in via di attuazione, in tutta Europa, sebbene atteggiata in modo conforme alle necessità del nostro paese, e perciò con risalto e rapporto e grado di urgenza diverso da quello con cui si presentavano altrove. Ma, per togliere di mezzo fallaci giudizi e aspettative anacronistiche, che si leggono nelle storie, è da avvertire subito che, tra quelle molteplici richieste non fu e non poteva essere l'indipendenza nazionale o la restituzione dell'autonomia del Regno di Napoli. Questa idea, come sappiamo, sorse nella seconda metà del seicento per parte di una frazione del baronaggio retrivo e reazionario, che tentò tradurla nel fatto con la congiura e sollevazione di Macchia, e, fallita quella prova, non venne più ripigliata da altri. Non che non esistesse in modo latente o diffuso il desiderio dell'indipendenza e dell'autonomia, il *vetustum externi dominatus fastidium*, come lo chiamò il Vico⁽¹⁾; del quale desiderio, in quel che esso aveva di elevato, si sente il soffio nella persona di uno almeno dei congiurati di Macchia, di Tiberio Carafa, pur tra le sue ubbie aristocratiche, ed è da pensare che vi-vesse tacito nel petto di parecchi altri napoletani. Ma era un lontano desiderio, non capace di farsi tendenza e volontà sotto l'impero del diritto pubblico che allora vigeva in Europa e nelle condizioni particolari del Regno di Napoli, dove bisognava, anzitutto, formare la

(1) *De parthenopea coniuratione*, in *Opere*, ed. Ferrari, I, 320.

« nazione », subietto di quella futura richiesta politica. « Napoli (scriveva con amaro sarcasmo il vecchio Tiberio Carafa), per non imbrattare quel titolo di città fedelissima, che per lo spazio di più che tremila anni possiede, si ha fatto sua propria massima e fondamentale principio il doversi con umile supplica chiedere a Dio un buon principe, e all'incontro tollerarsi qualunque siasi » (1). Ci sarebbe da domandare come poteva fare altrimenti, e se la condizione di Napoli, di dover aspettare il sovrano che le guerre dinastiche e le transazioni delle paci le avrebbero assegnato, fosse proprio singolare di Napoli o non anche di altri paesi d'Europa. Il popolo di Napoli (avvertiva più acutamente Vincenzo Cuoco) « credeva un sacrilegio attentare al suo sovrano, ma credeva che un altro sovrano potesse farlo, usando di quello stesso diritto » (2). I motti di spirito sulla volubilità dei napoletani e il titolo più volte citato del libro immaginario sulle *Trentanove rivoluzioni della fedelissima città di Napoli*, mi sono parsi sempre poco spiritosi, perchè poco fondati; e quanto agli applausi coi quali il volgo accoglieva ogni rivolgimento, è cosa questa veramente particolare del volgo napoletano? L'indipendenza si ottenne, ma non per conquista, sollevazione o altra asserzione di volontà fatta dai napoletani, sì invece perchè largirla piacque a coloro che amministravano il diritto pubblico di Europa, segnatamente a una donna italiana, Elisabetta Farnese, che volle che il suo figliuolo Carlo avesse un regno, e glielo fece conquistare con le armi di Spagna e coi trattati e difendere poi con l'aiuto delle stesse armi, e fornì all'uopo i necessari mezzi finanziari: cosa (sia detto di passaggio) che da coloro che si dilettono a fare i bilanci del dare e dell'avere tra i popoli, andrebbe messa come grossa partita a favore della Spagna, della Spagna « sfruttatrice », che, almeno quella volta, non è dubbio che fosse da noi napoletani, per caso o per favore di fortuna, sfruttata. E, quando l'indipendenza fu ottenuta, il contento fu grande. « Napoli mia, sarai più bella! » (3), esclamavano i napoletani; « grazie a Dio, non siamo più provinciali! », ripetevano in altra forma (4): lo stesso Tiberio Carafa, fautore degli Austriaci dai quali aveva sperato l'indipendenza, non poteva dolersi di vedere per altra via attuato il suo

(1) *Relaz.*, in *Arch. stor. nap.*, VII, 137.

(2) *Saggio storico*, ed. del 1806, p. 131.

(3) *Arch. stor. nap.*, VII, 702.

(4) SCHUBA, *Carlo Borbone*, p. 345.

sogno giovanile (1). I pubblicisti segnarono da quell'anno 1734 una nuova èra pel Regno di Napoli: da quell'anno, in cui (diceva il Genovesi) « piacque a Dio di restituirne il Re, la pace e la nostra vera libertà e grandezza, perchè niun popolo può dirsi veramente libero il quale non abbia un principato domestico, e niente è più noto per la storia umana quanto che ogni provincia è schiava » (2).

Del pari che l'indipendenza dello Stato, non formava materia di richieste la libertà politica; e anche qui il ristabilimento delle rappresentanze nazionali, dei parlamenti, era solo nel desiderio dei reazionarii, della frazione che si è detta di sopra del baronaggio, e alla efficienza politica dei sedili della città credevano soltanto i mummificati patrizii, ai quali anche si è fatto accenno, e quel loro furioso assecla di sopra ricordato, il principino di Canosa. La predilezione degli scrittori politici pei « governi misti », come li denominavano, rimaneva per allora affatto teorica; perchè bastava allora in Napoli, come in altri paesi d'Italia e in quasi tutta l'Europa, la monarchia assoluta, assistita dal concorso dei « filosofi », ossia degli intellettuali e dei tecnici, e perciò « illuminata », a portare rapidamente innanzi la formazione dello Stato moderno, che veniva richiamando a sè e in sè accentrando le funzioni prima sparpagliate ed esercitate da persone, classi e istituzioni sociali.

Quella monarchia si prestava ottimo strumento a soddisfare il gruppo di richieste che fu agitato per primo, concernente la proprietà e la giurisdizione ecclesiastica, e che era altrettanto nell'interesse del sovrano, del quale estendeva il potere, quanto in quello dei sudditi, che ne speravano alleviamento di pesi fiscali, accrescimento di ricchezza, giustizia più eguale e meglio garantita. Per dippiù, nel corso di quelle polemiche contro il clero e nei trionfi che vi si riportavano, i sudditi del monarca svolgevano e rafforzavano la loro coscienza di laici e di uomini moderni; sicchè finivano col trattare le censure e le scomuniche dell'autorità ecclesiastica come carboni spenti, come cose che non più li riguardavano, di un mondo estraneo e lontano (3). La lotta anticlericale s'iniziò con gli uomini della prima generazione, con « l'ardente falange antivaticana », tra i « clamori » della quale il Metastasio ricordava di es-

(1) *Relaz.*, l. c., p. 702.

(2) *Lezioni di commercio*, I, 22.

(3) Si veda, per es., per la messa all'indice del libro del Filangieri, TOMMASI, *Elogio*, p. XLIII.

sersi trovato nella sua prima adolescenza (1), e soprattutto con Gaetano Argento, che, portatovi dal suo ufficio, studiò la materia ecclesiastica e conobbe « le tante sorprese che si erano fatte sopra i diritti dei principi » (2); e mirò dapprima al punto dei benefici da conferirsi solo ai nazionali, alla restrizione del diritto di asilo e di altri eccessi della giurisdizione ecclesiastica, e all'abbreviazione delle enfiteusi con vantaggio di coloro che avevapo bonificato e coltivato terreni del clero (3). Nello stesso ambito si mosse, con tanti altri, il Giannone, che all'Argento era stato di aiuto in quelle fatiche e che propugnò, insieme con le precedenti richieste, la riduzione del foro ecclesiastico, l'abolizione di ogni forma d'inquisizione, l'invalidità giuridica delle scomuniche non riconosciute dall'autorità regia, la censura sui libri da esercitarsi unicamente da questa autorità, il rigoroso esercizio del regio *exequatur*, l'estensione delle imposte a tutti i beni del clero, il divieto a questo di far nuovi acquisti, la prestazione volontaria delle decime, e altrettali cose (4). Si calcolava allora che il clero possedesse, direttamente o indirettamente, i quattro quinti della ricchezza del Regno (5): calcolo esagerato per intenti polemici, ma che valeva a far sentire la gravità del male. La stessa città di Napoli rischiava di diventare (così fu detto) « tutta un monastero ». Con la dissertazione del Caravita, e poi con la *Storia* del Giannone, si chiedeva altresì il rifiuto dell'omaggio alla Santa Sede per l'investitura del Regno: polemica sospesa con Carlo di Borbone, ma ripresa più veemente sul finire del secolo. I desiderii e le proposte si fecero sempre più radicali, fino a quelli dell'incameramento dei beni dei monasteri e delle chiese col corrispettivo di salari da assegnare al clero, e dell'abolizione di ogni traccia di foro ecclesiastico. Poco più di mezzo secolo dopo, il programma del Giannone appariva arretrato, cioè timido e disposto a contentarsi di troppo poco.

Gli uomini della prima generazione illuministica si rendevano conto dei danni prodotti dal persistente sistema feudale, che dominava in quasi tutte le terre del Regno: la soggezione al ba-

(1) Lettera del Metastasio, pubbl. in *Opere* (ed. di Napoli, 1784), XIII, p. xxix.

(2) GIANNONE, *Vita*, pp. 54-6.

(3) PERSICO, *Le dottrine politiche di G. Argento* (Napoli, 1922: estr. dagli *Atti dell'Accad. Pontaniana*).

(4) NICOLINI, *Le teorie politiche di Pietro Giannone* (Napoli, 1915: estr. dagli *Atti dell'Acc. Pontaniana*).

(5) GIANNONE, *Storia*, XL, 6.

rone, che quasi toglieva la sudditanza al monarca e faceva di ogni feudo un minuscolo Stato; l'arbitrio dei tribunali baronali e del diritto di transazione e di grazia, che rendeva possibile i delitti e la protezione dei delinquenti; le molteplici e vessatorie esazioni, e gli impedimenti al commercio, e la estrema miseria dei contadini, che si cibavano solo di pane di frumentone e di cibi conditi con sale ed olio (1). Ma la polemica per questa parte seguì più tardi, e crebbe solo nella seconda metà del secolo; e fu condotta con moderazione di concetti. L'odio contro i baroni si riversava soprattutto nelle storie, al riandare le memorie del modo in cui si erano comportati per secoli verso il sovrano e verso la patria; e quando un loro difensore, discutendo le proposte del Filangieri, osò presentarli come i « compagni e gli amici del trono », tutta quell'amarezza di tristi memorie ribollì e al malcapitato fu lanciata contro una veemente invettiva di questo suono: — Compagni e amici del trono, i baroni? Quali? Quelli che agli albori della monarchia fecero causa coi papi per strappare la corona al gran fondatore di essa, a Ruggiero? che con simili alleanze ripeterono il tentativo contro il primo Guglielmo, e poichè questi non si lasciò menar pel naso, lo denominarono « il Malo »; e, poichè menarono pel naso il suo successore, lo decorarono col nome di « Buono »? che intralciarono tutte le operazioni del gran Federico? che disertarono ai confini, e poi lasciarono sconfiggere e ammazzare a Benevento, re Manfredi? che videro impassibili saltare il capo del giovane Corradino sul Mercato di Napoli? che tolsero la Sicilia a Carlo I? che abbandonarono il figlio di lui preda a Ruggiero di Lauria? che delusero Roberto nelle speranze di riconquista della Sicilia e calunniarono la sua memoria con l'usurpare per sè le lettere arbitrarie da lui concesse ai regi ufficiali? che afflissero tutta la sua posterità? che consegnarono nelle acque di Ponza Alfonso d'Aragona in mano ai genovesi? che tramaronò due volte contro Ferrante I? che abbandonarono suo figlio Alfonso e il nipote Ferrantino, e lasciarono andare ramingo Federico? che ridussero la misera sua vedova a vivere col sussidio che le mandavano i monaci di Montecoliveto, laddove nessuno di loro pensò mai a soccorrerla? — E via di séguito (2). Ma i baroni, che si vedevano allora nel Regno, non erano nè così temibili nè così cattivi, e anzi parecchi stavano

(1) DORIA, *Descriz.*, l. c., pp. 334-5.

(2) TORCIA, *Appendice contenente una breve difesa della nostra nazione* (Neustad d'Italia, 1783), pp. 182-86.

a fianco dei pubblicisti riformatori, come il duca di Cantalupo⁽¹⁾; e i pubblicisti talvolta provavano una sorta d'imbarazzo nel dire ciò che la verità storica richiedeva che si dicesse, pensando ai loro amici personali, agli « ottimi baroni oggi esistenti a gloria di questo Regno »⁽²⁾. Anche il Filangieri sentiva necessità di una simile protesta, dopo avere descritto i vizi dei tribunali baronali. « Vi è (egli diceva) una quantità d'individui (tra i feudatarii e i magistrati feudali), che esercita colla maggiore esattezza ed equità quella prerogativa della quale è per gli altri così facile, così frequente e così inevitabile abusare; e io conosco tra essi degli uomini, che uniscono a tutte le virtù del cuore quel talento e quel lume che sono necessari per conoscere i vizi di quel sistema... »⁽³⁾. Più tardi, al tempo dei Napoleonidi, quando si abolirono radicalmente la feudalità con gli annessi e connessi, a quei provvedimenti dettero opera efficace i componenti del Consiglio di Stato, « nobili per la maggior parte e baroni », il che il Colletta ricordava come « argomento al mondo della napoletana civiltà »⁽⁴⁾. Il polemizzare furioso contro i baroni pareva a più d'uno un combattere contro « fantasmi », contro una cosa che « più non esisteva »; perchè dov'era ormai l'« anarchia feudale »? dove l'animo feroce dei baroni? (5). Tuttavia, parecchi dei diritti e privilegi di cui questi erano ancora forniti, apparivano affatto antiquati, dannosi ai popoli, non giovevoli agli stessi possessori. La proposta, che sorgeva come la più ragionevole ed equa (e fu propugnata, tra gli altri, dal Filangieri) consisteva nel togliere ai baroni i diritti giurisdizionali, ma in cambio rinunciare alla devoluzione e riconoscere i feudi agli attuali baroni in libera proprietà, sgravandoli da adoe e relevii e altre imposizioni feudali, sottomettendoli al tributo fondiario e abolendo al tempo stesso i maggiorati e i fedecommissi. La ricchezza privata sarebbe cresciuta, le finanze dello Stato si sarebbero avvantaggiate, gli arbitrii dei governatori baronali sarebbero finiti, quelle tre o quattro migliaia di bella e vigorosa gioventù che serviva da armigeri baronali si sarebbero convertite in milizia dello Stato; e, politicamente, il sovrano avrebbe potuto contare sull'affetto legittimo di una rispettabile classe di proprietari.

(1) Pel Cantalupo, v. WINSPEARE, *Abusi feudali*, note, p. 148.

(2) SIGNORELLI, *Vicende*, V, 23.

(3) *Scienza della legislazione*, II, 407-8 n.

(4) *Storia*, I, VI, c. 3.

(5) PALMIERI, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli* (Napoli, 1789), p. 140.

Coloro che, involti in vecchie idee, attaccati a vecchie abitudini, paurosi del nuovo, si opponevano a tal disegno, parevano meritare, piuttosto che sdegno, pietà. « Uomini imbecilli e vani (declamava il Filangieri), e fino a quando i pregiudizii della vostra educazione resisteranno agli urti continui dei lumi del secolo? Fino a quando seguirerete a guardare con tanta prevenzione un potere che vi rende odiosi al popolo, che vi eguaglia ai novelli nobili, che vi espone a tutte le vessazioni di un governo, che, vedendo con dispiacere questa perniciosa giurisdizione nelle vostre mani, vi molesta e ne turba di continuo l'esercizio?... » (1). « Infelici (rincalzava il suo scolaro Tommasi), che non conoscono i loro veri interessi! Ostinati, che vogliono sempre tener chiuse le pupille alla luce del vero, e stretto il cuore a' più nuovi ed irresistibili inviti del bene! » (2). Le esortazioni al re a buttar giù il logoro, il tarlato, il cadente edificio dell'ordinamento feudale si rinnovavano vivissime. « Rompete, augustissimo Padre e Monarca (scriveva l'abate Longano nel 1788), le ignominiose catene che tanto avviliscono i vostri figli! Liberatelo dal giogo baronale tutte quelle università le quali si distinguono o nell'agricoltura o nella pastorizia o nella introduzione di qualche arte utile. Vedrete in un subito cambiata la faccia della provincia, coll'abolizione di tanti diritti proibitivi e di tante angarie e perangarie. La coltura della campagna, l'aumento della pastorizia, lanifizzii, telerie, lavori di acciaio formerebbero il grande oggetto dei discorsi e delle azioni di tante popolazioni piene di senso, di onoratezza, di ostinazione e di fatica. E dove la Maestà Vostra non voglia fare questo passo sì glorioso, ei spedisca almeno i governatori, o permetta che i popoli possano presentare ai loro baroni le terne de' governatori, de' giudici, o tolga loro la giurisdizione criminale per non lasciare tutto in loro arbitrio » (3). Il Delfico, nel 1790, si fece a persuadere il governo che, non potendo di colpo abolire la giurisdizione baronale, la togliesse almeno, con qualche sacrificio del fisco, nella rivendita dei feudi devoluti (4). Ma ad altri non isfuggiva che, se c'era un sopravvivate medioevo nei feudi, ce n'era altresì nei comuni, e che, se nocevano alla coltura i diritti

(1) Op. c., II, 441.

(2) *Elogio* cit., p. xxxix.

(3) *Viaggio per lo contado di Molise, 1788*, in PERRELLA, *Everzione della feudalità*, pp. 432-33.

(4) In WINSPEARE, *Abusi feudali*, note, p. 147.

baronali, nocevano altresì gli usi civici⁽¹⁾, e che se il baronaggio aveva usurpato privilegi, anche la città di Napoli aveva messo insieme un grosso volume di *Capitoli e grazie* che conveniva una buona volta stracciare. Il Palmiari definiva nettamente i demanii comunali « avanzo delle barbarie dei nostri padri », e propugnava il loro passaggio a proprietà privata, ma non già a piccoli pezzi e a coloro che non possedevano i mezzi di coltivarli; e aveva il coraggio di affermare che le terre meglio coltivate, e nelle quali si osservavano i progressi dell'agricoltura, erano le terre dei monaci e, subito dopo, quelle dei baroni, ossia, come ora si direbbe, la grande proprietà⁽²⁾.

La maggiore sollecitudine si volgeva ad avvisare ai modi di accrescere il rendimento delle terre e migliorare le condizioni della classe più numerosa del paese, il contadine: due problemi strettamente congiunti. Il Genovesi non si stancava d'inculcare: « Vogliamo migliorare la campagna? Facciamo prima che i contadini si persuadano di lavorare per sè e per i loro figli. Finchè dormiranno a terra nuda e mangeranno gramigne e si reputeranno schiavi, non è da aspettare di veder migliorata. Si smetta, dunque, la vecchia massima tenuta dagli avi, che i contadini quanto più sono poveri più lavorino, quanto più sono avviliti tanto siano migliori vassalli »⁽³⁾. Egli talora sperava che i baroni e gentiluomini del Regno seguissero, con vantaggio non solo dei popoli ma di loro stessi, l'esempio dei signori toscani e inglesi, che amavano gli studii di agricoltura e si dilettevano di stare in villa, aiutando in quel che potevano i contadini⁽⁴⁾. E perchè poi gli ecclesiastici non avrebbero studiato anch'essi un po' di agricoltura, per istruire i coltivatori e migliorare le proprie rendite? « Se i grandi e santi fondatori degli ordini religiosi ne hanno comandato l'esercizio, parrà troppo importuna almeno la teoria? ». Due ore, dunque, di meno al giorno di teologia morale e di casi di coscienza, e una di più per leggere qualche trattato di agricoltura⁽⁵⁾. Pensava anche, per sua parte, che, senza ricorrere a una legge agraria, « rimedio da stolto o temerario e impossibile o pericoloso alla pubblica pace », si sarebbero potute

(1) WINSPEARE, *Abusi feudali*, note, p. 148; PERRELLA, *Eversione*, p. 267.

(2) *Pensieri economici cit.*, ved. spec. pp. 120, 141.

(3) *Lettere fam.*, II, 24: cfr. 27.

(4) *Op. cit.*, II, 27.

(5) *Ragionam. sull'agricoltura*, in *Economia civile*, ed. Custodi, III,

livellare o censuare in perpetuo le terre possedute da coloro che non le coltivavano direttamente, specie quelle di proprietà ecclesiastica, e a piccole porzioni (1). A tali indagini e dibattiti partecipavano anche le donne, e una giovinetta, avendo accompagnato in Puglia il padre che per ragioni di ufficio si era recato nei feudi di Triggiano e di Capurso, raccoglieva in un opuscolo le sue considerazioni, e proponeva, per accrescere la produzione del grano e lasciarne libera l'esportazione, di ripartire, con certi patti, ai contadini le terre incolte così delle università come dei baroni (2). Altri disegni e altre controversie concernevano il nuovo catasto, il sistema dell'annona, il commercio dei grani e degli olii, la libertà dei prezzi, la dogana delle pecore di Puglia; e il miglioramento dei prodotti così dei campi come delle arti, lane, cotone, sete, e la messa in valore dei giacimenti di salnitro e di zolfo e di altri minerali, che si andavano indicando in questa o quella parte del paese e sui quali si conducevano studii (3).

Le questioni propriamente economiche occuparono allora il primo luogo nel pensiero e nella zelante opera dei pubblicisti e polemisti; ma non perciò si trascuravano quelle di diverso ordine, come le riforme nella procedura giudiziaria e nel diritto penale e la necessità di por termine alla farragine delle molteplici legislazioni, che da un paio di millennii si erano l'una sull'altra stratificate e di formare infine un codice del Regno; i nuovi ordinamenti militari, che le recenti guerre, e in particolare l'esempio di Federico di Prussia, consigliavano, e che ispirarono al Palmieri le sue *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* (1761), lodate dallo stesso Federico in una lettera di suo pugno diretta all'autore; i nuovi ordinamenti delle scuole e dell'università, e via dicendo. Ci fu anche chi, come G. M. Galanti, fece oggetto precipuo del suo esame il rapporto delle provincie con la capitale, e visitò diligentemente tutte le parti del Regno, e venne nella persuasione che convenisse cangiare radicalmente il sistema al quale si erano attenuti i vicerè spagnuoli di sacrificare, per facilità di governo, le provincie alla capitale, donde l'enorme gonfiatura di questa e la tischezza di quelle, e città come

(1) Ivi, 318-21.

(2) MATHILDE PERRINO, *Lettera nella quale si contengono alcune riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia* (Napoli, 1787).

(3) Per alcuni di questi, si veda una nota nel LALANDE, *Voyage en Italie* 2, VI, 201-2.

Bari, Barletta, Taranto e simili « eguagliate in condizione civile ai più piccoli villaggi »; e propose, per rimediarvi, che il Regno fosse diviso in cinque grandi compartimenti (1).

VI.

Tra queste e simili molteplici idee di riforme alcune erano forse poco pratiche, altre si sarebbero maturate solo più tardi, ma le più si dimostravano veramente conformi ai tempi, e perciò non rimasero unicamente nei desiderii, ma passarono nel costume, nelle leggi e nell'amministrazione. Nel costume, con la nuova e umana fisionomia presa dai signori e baroni, con l'atteggiamento patriottico di molta parte dell'alto clero, coi miglioramenti che si vennero introducendo nelle aziende agricole, con la cultura intellettuale che si diffondeva tra il favore generale, perfino con poco durevoli ma nobili sforzi da parte di taluni del clero a mettere in pratica i consigli del Genovesi e preparare nei seminarii i futuri parroci con insegnamenti di agraria che li rendessero utili pastori alle loro greggi di contadini. Nelle leggi e nell'amministrazione, sia per l'efficacia che quei pubblicisti esercitavano sui governanti, sia perchè molti di essi furono via via chiamati a ufficii di governo. Già nel corso del vicereame austriaco, dotti, giuristi e letterati maneggiarono le cose del Regno, come Gaetano Argento, che fu presidente del Collaterale e poi del Sacro Regio Consiglio e delegato della Regia giurisdizione; il Riccardi, che fu primo reggente e fiscale del Supremo Consiglio di Spagna a Vienna; il matematico e filosofo e anzi enciclopedico Celestino Galiani, cappellano maggiore e come tale direttore degli studii; Nicola Fraggianni, che entrò allora in quella via degli uffizii che doveva esercitare sotto i re Borboni con tanto vantaggio dello Stato. Il Giannone incontrò ostacoli e avversità, come si è detto, ma tuttavia non è da dimenticare che, quando ebbe pubblicato la sua *Storia*, la città di Napoli gli offerse un dono « in segno di gratitudine per il libro composto che può ridondare in tanto beneficio per questo pubblico ». Ristabilito il Regno indipendente, e più ancora dal tempo della Reggenza e del ministro Tanucci, che veniva dalla cattedra universitaria di Pisa, furono

(1) *Descrizione del Regno delle due Sicilie*, II, 378; *Testamento fiorense*, pp. 22-23, 268.

chiamati nella magistratura, nell'amministrazione e nella diplomazia il giovane Galiani, Domenico Caracciolo, il Filangieri, il Vivenzio, e più tardi il Palmieri e lo Zurlo. Sonarono come una soddisfazione data alla pubblica coscienza, e insieme un solenne pegno, le parole rivolte nel dispaccio reale dell'8 marzo 1769 a Giovanni Giannone, come al « figlio del più grande, più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il Regno abbia prodotto in questo secolo ». I dotti erano adoperati o consultati: al Genovesi si diè l'incarico di proporre le scuole da fondare o da riformare dopo l'espulsione dei gesuiti e l'incameramento dei loro beni; al Pagano si chiesero lumi per la riforma dei processi criminali; il Galanti venne inviato a studiare la condizione delle provincie e a proporre i modi da tenere per riordinarle nella giustizia e nell'economia, e l'Acton fece buon viso al disegno che quegli caldeggiava di un gran discentramento (1). Ed essi tutti riponevano fiducia nell'opera del re, e non cessavano dal manifestargli ossequio, gratitudine, speranze e dal tributargli lodi che non erano dettate da adulazione cortigiana, sebbene talora ne conservassero alcune forme. Anche all'Imperatore si era indirizzata, nel periodo austriaco, quella fiducia, che nel passato non riusciva facilmente a prendere la via di Spagna; ma, com'è naturale, il sentimento si fece più fervoroso e pieno verso i re presenti nel Regno, verso i Borboni. « Amico (scriveva il Genovesi nel 1754), cominciamo anche noi ad avere una Patria, e ad intendere quanto vantaggio sia per tutta una nazione avere un proprio principe. Interessiamoci all'onore della nazione! I forestieri conoscono, e il dicono chiaro, quanto potremmo noi fare, se avessimo migliori teste. Il nostro Augusto Sovrano fa quanto può per destarne. Egli concluse colla Porta ottomana l'anno 1740 un trattato di pace e di navigazione in nostro pro; egli ne ha concluso un altro ultimamente cogli Olandesi; ora si tratta per un altro cogli'Inglesi; va aumentando la marina per reprimere l'audacia degli Affricani; ha applaudito all'erezione di una cattedra di commercio. Che vogliamo di più? Io so che si vuole; ma, se noi non ci svegliamo, noi non otterremo quel che vogliamo » (2). Era il suo ritornello: « dobbiamo far noi »; e con tanto maggiore animo in quanto bisognava riconoscere che il governo, per sua parte, « faceva ». Il Filangieri sentiva che la sua opera di studioso sarebbe

(1) *Testamento forense*, p. 268.

(2) *Lettera famil.*, I, 105.

stata feconda di effetti pratici. « La gloria dell'uomo che scrive (così nell'introduzione del suo libro) è di preparare i materiali utili a coloro che governano » (1). La compenetrazione tra classe intellettuale e monarchia si fece sempre più attiva e più intima dagli anni di re Carlo, amante della magnificenza delle arti e delle scoperte di antichità anzichè dei problemi dell'economia e della legislazione, agli anni di re Ferdinando. Il giovane re era quel che era, ignorante sebbene non privo di buon senso e di perspicacia, dedito ai divertimenti, privo d'ideali e con scarso sentimento del dovere; ma, per la sua stessa pigrizia, lasciava fare agli altri, si lasciava chiamare « Tito » e « Augusto », bonariamente acconsentiva e incoraggiava, e dipendeva dalla moglie, Maria Carolina, allora giovane, e, come sorella di Giuseppe II, favorevole ai « filosofi » (come allora si chiamavano i riformatori) e ambiziosa dei loro plausi. Favorì anche la Massoneria, nella quale volle essere accolta, la protesse contro il Tanucci, e, per questi suoi meriti verso quell'associazione, in tutte le logge massoniche di Francia si soleva bere alla salute della regina di Napoli (2). Ancora al principio dei moti della rivoluzione francese Maria Carolina (racconta un suo compatriota austriaco (3)) si sentiva attirata verso quella parte e diceva: « Mi sembra che abbiano ragione ». Per opera della regina vennero a Napoli a dar mano alle riforme, per quel che concerneva la marina e l'esercito, inglesi, francesi, svizzeri e tedeschi, che erano certamente uomini più capaci e di mente più aperta che non i ministri e ufficiali spagnuoli che avevano accompagnato Carlo di Borbone. Erano, tra essi, l'Acton, il colonnello Pommereuil, e (ricorda il Colletta), come sergente istruttore, quel Pietro Augereau, che fu poi generale della repubblica, maresciallo dell'impero e duca di Castiglione.

VII.

Le condizioni del possesso e della giurisdizione ecclesiastica nel Regno di Napoli cangiarono profondamente. Già nel periodo austriaco si ottenne, per le ripetute suppliche della deputazione cittadina, che i benefici si conferissero solo ai regnicoli, e, nelle altre

(1) *Scienza della legisl.*, ed. cit., I, 11.

(2) LALANDE, *Voyage*, V, 409.

(3) Il GERNING, nella sua *Reise durch Oesterreich und Italien* (Wien, 1803).

questioni, un maggior vigore e rigore nell'esercizio dei diritti dello Stato e del laicato. Col concordato del 1741, si faceva un gran passo nella questione delle esenzioni tributarie, sceverandosi i beni ecclesiastici da quelli laicali dei chierici, che vi erano stati confusi, e sottomettendo i vecchi possessi ecclesiastici alla metà dei tributi comuni e i nuovi acquisti all'intero. Inoltre, in quel concordato, si pose freno all'eccessivo numero dei preti, limitandoli a dieci per mille (limitazione che fu poi resa anche più stretta), e si restrinse il foro ecclesiastico e si circoscrisse il diritto di asilo alle sole chiese, e per pochi e piccoli reati. Durante il vicereame austriaco, e per le suppliche della deputazione cittadina, l'imperatore aveva ordinato, nel 1709, che nelle cause di fede si procedesse per la via ordinaria come negli altri delitti e cause criminali ecclesiastiche; ma il Sant'Uffizio era continuato praticamente, quantunque tra continue proteste; finchè nel 1746, quando l'arcivescovo Spinelli cercò di ripresentarlo sotto mutato nome, venne radicalmente abolito, per effetto di una consulta della Camera di Santa Chiara, distesa dal Fraggianni. Il lavoro di corrosione continuò col divieto di nuovi acquisti ai gesuiti, e poi con la cacciata di costoro e la confisca dei loro beni; con la soppressione di parecchi conventi, specie nelle provincie; col restringere e poi abolire le decime ecclesiastiche; col vietare acquisti alle manimorte; col vietare i cosiddetti « testamenti dell'anima », coi quali i vescovi provvedevano a lasciti pii sulle eredità di coloro che morivano intestati; col rivendicare allo Stato la risoluzione delle cause matrimoniali; e, insomma, con quella guerra incessante ed acre contro la potenza economica e politica del clero, che designa il periodo « tanucciano ». Il negato omaggio della chinea, cioè l'aperto disconoscimento della relazione di vassallaggio del Regno di Napoli verso la Curia romana, combattuta già con argomenti storici e giuridici sin dal principio del secolo, sembrò suggellare l'opera sin allora eseguita e prometterne il compimento. Si era sempre in lotta, e, anzi, circa il 1790, ai ferri corti; ma ormai si poteva annunziare l'« estinzione della influenza romana » nel Regno, e il correlativo « sviluppo che la ragione vi aveva fatto », e sperare pel prossimo avvenire un clero, che fosse interamente « cittadino di Napoli e non colonia di Roma » (1).

Verso la feudalità non si adottarono i provvedimenti radicali che alcuni pubblicisti propugnavano (soppressione della giurisdizione

(1) Lettera del marchese di Gallo al marchese Caracciolo, in *Arch. stor. nap.*, XXI, 340.

zione, soppressione delle angarie e monopoli, liberazione dei possessori dal vincolo feudale, divisione dei demanii), ma si continuò a restringerla, a sfrondarla e ad abbassarla, preparando nei fatti, e più ancora negli animi, la futura abolizione. Quel che si fece, fu tutto opera della monarchia borbonica, perchè la monarchia degli Absburgo nutriva spiriti feudali, e non solo non toccò i baroni, ma in più cose ne accrebbe i privilegi, come con l'estendere ulteriormente il grado della successione feudale e col far valere la prescrizione centenaria contro le regalie. Con Carlo di Borbone e col suo successore il numero degli armigeri, che i baroni potevano tenere al loro servizio, fu ridotto, e, per impedire che si assumessero genti di mala vita, si ordinò che i nomi ne fossero sottomessi all'approvazione del preside della provincia (1). Divenne raro, e quasi ridicolo, lo spettacolo, che uno scrittore ci dipinge, dei baroni che andavano in giro per la provincia « con de' masnadieri a piedi e a cavallo, che chiamavano guardie del corpo, con la daga sguainata, a far visite ad altri baroni, mettendo le guardie a far la sentinella » (2). Fu anche proibito che i baroni nei loro feudi tenessero in chiesa il trono, e che, entrando a cavallo nei comuni, si facessero accompagnare dal governatore a destra e dal sindaco a sinistra, a piedi, reggenti le redini (3). Più tardi, nel 1790, si accettò la proposta del Delfico e nelle vendite dei feudi devoluti non si vendè più la giurisdizione, e anzi si tolse addirittura a quelle terre la qualità feudale. Si rinnovarono le prammatiche contro i persistenti o rinnovati abusi di costringere a non vendere i frutti dei campi prima che il barone avesse venduto i suoi. Nelle risoluzioni governative, concernenti diritti dei baroni, si fece valere la massima che « il prepotente non prescrive »; e le rivendicazioni dei comuni furono talmente incoraggiate che nel 1805, alla vigilia dell'abolizione della feudalità, si trovarono pendenti circa trentamila processi di questa sorta. Nel 1791, su proposta del fiscale del real patrimonio Vivenzio, furono tolti in tutto il Regno i passi e i pedaggi. Nello stesso anno, il marchese Palmieri ordinò, sebbene poi non fosse eseguita, la divisione delle terre demaniali con la liberazione dalle servitù (4). Pareva che tutto il sistema feudale fosse ancora in piedi, ma, senza dire che coi vecchi nomi si chiamavano ormai sem-

(1) WINSPEARE, *Abusi feudali*, note, p. 111.

(2) TORCIA, *Appendice cit.*, p. 185.

(3) WINSPEARE, *op. cit.*, note, p. 135.

(4) WINSPEARE, *op. cit.*, p. 85, e note, pp. 145-48.

plici esazioni in danaro e poche prestazioni di derrate e alcuni monopoli di molino o di taverna, lo spirito feudale era caduto al pari di quello clericale, e non grande sforzo occorreva a far cadere anche l'involucro superstite. Quando ciò accadde, qualche decennio dopo, sembrò ad alcuni retri e borbottoni che niente fosse mutato, e solo fosse avvenuta una moltiplicazione di proprietari, « facendosi di ciascun barone molti baronetti, emulatori degli antichi baroni nella sola prepotenza » (1).

Anche il catasto, per la prima volta eseguito nel 1741, fu gran beneficio, nonostante i gravi difetti che gli economisti vi notarono, cioè l'essersi lasciata sfuggire una gran parte delle terre, l'aver gravato i ricchi meno dei poveri e l'aver tassato l'industria libera, che doveva essere esente: il che significa che quel catasto non era considerato definitivo. Nè si può dire che il governo non si sforzasse a promuovere il commercio, sia mercè trattati internazionali, sia con l'istituire apposite magistrature, sia con altre provvidenze, le quali fruttarono poco, e certamente non potevano produrre buoni effetti se non dopo parecchie generazioni. La disposizione dei sudditi persisteva, in questa parte, restia o pigra; e quando Carlo di Borbone, nel 1740, riammise nell'Italia meridionale, dopo due secoli, gli ebrei, le mene dei fanatici e pinzocheri furono tali che, sette anni dopo, si dovè revocare quell'atto liberale ed economicamente provvido. Il sistema dell'annona, tanto criticato dagli economisti e che diè luogo a grandi mali nella carestia del 1764, si venne anch'esso restringendo, e nel 1788 il marchese Palmieri lo abolì affatto: senonchè ricomparve sei anni dopo, sebbene mitigato. I re continuarono nella capitale quell'accrescimento di opere pubbliche e di edifizii che i vicerè spagnuoli non avevano intermesso; e tra essi, oltre musei e biblioteche, sorse l'Albergo dei poveri; e, come e più dei vicerè, costruirono nella capitale e nei contorni palagi e ville reali e riposi di caccia, che non bisogna giudicare troppo severamente, specie se si consideri che, se non si fossero fatte allora quelle costruzioni, noi ora non le possederemmo; e si aprirono anche strade provinciali. La popolazione del Regno cresceva assai più rapidamente che pel passato, e sulla fine del secolo oltrepassava di alcune centinaia di migliaia i quattro milioni. Grandi progressi compì la legislazione e la pratica giudiziaria; e, quantunque il richiesto codice del Regno che doveva sostituire il cumulo secolare

(1) LANCELLOTTI, *Memorie storiche di Ferdinando I* (Napoli, 1827), p. 142.

di leggi varie e discordanti, il *Codice carolino*, rimanesse in forma di disegno non munito di sanzione e non promulgato, il lavoro continuava in quell'indirizzo. Intanto, la tortura era nel fatto disusata, la procedura criminale resa più cauta, aboliti pretesi delitti come quelli di stregoneria o « fattucchieria », si faceva obbligo ai magistrati di ragionare le sentenze, provvedimento che incontrò dapprima opposizione e ribellione e che il giovane Filangieri difese nel 1774, nel suo primo scritto. L'esercito nazionale, che non esisteva nel periodo viceregnale se non nella forma delle milizie locali del battaglione e delle quali il Doria descrisse la pochezza e inconsistenza (1), fu cominciato a formare coi battaglioni provinciali levati da Carlo di Borbone, e poi con le riforme del tempo di re Ferdinando e con la fondazione di collegi e altri istituti militari, che si giovarono degli studii del Palmieri nelle sue *Riflessioni sull'arte della guerra*. La mariniera napoletana, che al tempo di Carlo di Borbone aveva ripreso con fortuna la guerriglia contro i barbareschi, fu veramente creata dall'Acton, con la costruzione di navi e con la preparazione di un corpo di ufficiali, in parte addestrati sulle navi inglesi e francesi nella guerra di America; e, come già il capitano Giuseppe Martinez, ebbe allora buon nome l'ammiraglio Francesco Caracciolo. « Nel 1789 (scrive uno storico), per opera della marina nazionale, i pirati erano tenuti lontani dall'Adriatico, dal Tirreno e dalle acque contigue ai regni di Napoli e di Sicilia, per quanto era possibile; anzi, assaliti qualora se ne incontravano, ne rimasero sempre vittoriosi i napoletani » (2). La Sicilia, che era stata dopo quattro secoli e mezzo, per la prima volta dopo il Vespro Siciliano (non potendosi tener conto della comune sudditanza all'impero di Alfonso di Aragona e poi dei re di Spagna), riunita al Regno di Napoli, non era certamente fusa con questo, perchè serbava ordinamenti proprii, propria legislazione, propria amministrazione e propria dogana; ma da Napoli vi si veniva introducendo la nuova civiltà, nella quale, come nel moto intellettuale, quel paese era rimasto più arretrato e tardo (3). I nomi dei vicerè napoletani, il marchese Caracciolo e il principe di Caramanico, segnarono il progresso civile in Sicilia. La cultura, della quale ab-

(1) *Descriz.* cit., p. 332.

(2) MARESCA, in *Arch. stor. nap.*, XVII, 848.

(3) Si vedano su questo proposito alcune osservazioni nelle note al LALANDE, VI, 203.

biamo descritto l'origine e il processo, aveva svolto in Napoli forze così esuberanti da poterne riversare l'opera benefica fuori dei confini dell'antico Regno.

VIII.

Nè la posizione internazionale del Regno di Napoli era senza reputazione e prestigio. Si ricordava dagli altri principi d'Italia che nel 1744 la monarchia napoletana aveva respinto l'invasore austriaco, alleata bensì alla Spagna, ma con valido concorso di forze proprie; perchè (come attesta il Filangieri), a Velletri, « quelli che resistettero con maggior coraggio all'inimico, primi ad essere esposti e sacrificati, furono i reggimenti provinciali, formati d'agricoltori tolti dalla zappa poche settimane prima dell'azione » e comandati dai nobili (1). E la nobiltà fornì alla monarchia eccellenti diplomatici, come appunto Domenico Caracciolo, il duca di Serracapriola, il marchese di Gallo, e altri parecchi. Tenuta sotto una certa tutela del re di Spagna nella prima metà del regno di Carlo di Borbone, poi sotto la tutela dello stesso Carlo passato da Napoli in Ispagna e vigilante le cose del Regno con la sua autorità paterna e particolarmente per mezzo del Tanucci a lui fido; la monarchia napoletana si affrancò da quella dipendenza per opera della regina Maria Carolina, col collocamento a riposo del Tanucci, e coi nuovi ministri, tra i quali l'Acton, e iniziò più libera politica, orientata verso l'Austria e l'Inghilterra. In Italia, la monarchia napoletana osservava con gelosia e diffidenza l'altra, quella di Sardegna, rispetto alla quale, nell'ultima guerra, nella guerra per la successione d'Austria, aveva tenuto la parte opposta, e della quale si sospettava che, scacciata l'Austria dall'Italia, avrebbe poi rivolto le mire a spogliare tutti gli altri principi d'Italia; onde l'opportunità pel Regno di Napoli di accordarsi con l'Austria, come accadde nel 1759 (2); nè, durante la guerra dei sette anni, si riuscì a farlo partecipare al conflitto con gli allettamenti di un'intesa col re di Sardegna e di una spartizione dell'Italia tra essi due (3). Se i diplomatici intravedevano in Carlo Emanuele di Savoia un possibile « Federico italiano » (4), d'altra

(1) *Scienza della legislazione*, I, II, c. 7 (ed. cit., I, 296).

(2) SCHIAPA, *Carlo di Borbone*, pp. 451, 535-6, 549.

(3) *Docc. in Arch. stor. nap.*, III, 102 sgg., IV, 365 sgg.

(4) Lettera dell'amb. Di Maio del 1759, presso SCHIAPA, op. cit., p. 536.

parte al regno di Sardegna si guardava anche come a un modello, non certo dagli intellettuali, ma dagli amministratori, e non solo per gli ottimi ordinamenti finanziari come il catasto, ma soprattutto per l'ordinamento militare, per « l'armata composta di nazionali (scriveva l'ambasciatore Caracciolo nel 1754), che ne formano almeno il nerbo e la maggior parte, e sono insieme di nobiltà e della più florida gioventù del paese, il quale è divenuto totalmente militare di sua costituzione, da che procede la sorgente principale della vera forza e potenza di uno Stato » (1). Vero è che fin d'allora i re di Napoli presero a dichiarare, e con sincerità di sentimento, che essi non avevano nulla da desiderare e non miravano ad alcun ampliamento (« non pretendiamo niente, manchiamo d'ambizione », faceva scrivere nel 1756 Carlo di Borbone al suo ambasciatore a Londra (2)); e questa mancanza di ambizione, cioè di spirito d'espansione, non dava buon indizio per le sue sorti nell'avvenire.

Come che sia, il periodo nel quale era entrato il paese, dai primi del settecento, e più apertamente con Carlo di Borbone, e più energicamente col regno di Ferdinando IV, era un periodo di progresso nazionale; e ciò tutti riconoscevano, ed è consacrato, tra l'altro, nella introduzione del Galiani al suo libro sul dialetto napoletano (3) ed è ammesso dal Cuoco nel suo *Saggio storico* (4). Come dappertutto allora in Europa, nel ripensare il passato e nel vedere i miracoli della cultura e delle illuminate monarchie, il petto si allargava a un sospiro di soddisfazione e di fiducia. Anche tra i forestieri, che in gran numero venivano a Napoli per viaggi d'istruzione e di curiosità e scrivevano libri per riferire e commentare ciò che avevano veduto, i più seri concorrevano nello stesso giudizio. Non già che rimanessero nascosti i mali, che erano grandi e si mostravano soprattutto a coloro che, come lo Swinburne (5), vollero visitare le provincie; e la plebe e il lazzaronismo di Napoli, divenuti di fama mondiale, salirono quasi agli onori della leggenda (6). Ma alla miseria, alla ignoranza, alla barbarie di queste e di altre parti della vita napoletana, non facevano solo compenso la bellezza della città

(1) SCHIPA, op. cit., p. 510: cfr. p. 503.

(2) SCHIPA, *Il regno di Napoli sotto i Borboni*, p. 17.

(3) *Del dialetto napoletano* (Napoli, 1779), pp. 4-8.

(4) *Saggio storico*, ed. del 1806, pp. 61-64.

(5) *Travels in the two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779 and 1780* (Londra, 1783-85, trad. franc., Paris, 1785).

(6) Si veda in *Aneddoti e profili settecenteschi*, il mio scritto già citato.

e del suo golfo, i ricordi classici, la magnificenza della corte e della nobiltà, e quello che si considerava come « le triomphe des napolitains » e per cui il Rousseau aveva scritto il brano celebre che comincia: « Veux-tu savoir si quelque étincelle de ce feu dévorant l'anime? Cours, vole à Naples écouter les chefs-d'œuvre de Leo, de Durante, de Jommelli, de Pergolese... » (1): la musica. Quei viaggiatori trovavano qui uomini studiosi e dotti e gente coltissima, coi quali conversavano e s'intendevano (lo Swinburne ricorda con gratitudine l'arcivescovo Capecepatro, l'abate Galiani, Filippo Briganti, Domenico Cirillo, Pasquale Baffi, Antonio e Domenico Minasi, ed altri); avvertivano l'affetto dei popoli per la monarchia a essi benefica; vedevano che si era occupati intorno ai « moyens de rétablir l'agriculture, d'ouvrir des communications, de défendre l'abord des côtes par le moyen d'une marine, de donner de la force aux lois et de ramener dans ce beau pays l'abondance et le bonheur », e che si combatteva la superstizione e il vecchiume clericale, annunziandosi così « le remède des anciens abus » e preparandosi « des sages institutions et une révolution heureuse pour le pays » (2). I personaggi, che tenevano il governo, affidavano: « le ministère actuel (si dice nelle note al Lalande) est composé du marquis Caracciolo, assez connu en Europe par son savoir, son vaste génie, sa probité et sa grande expérience; il a le département des affaires étrangères; du marquis de Marco, le doyen et le vrai Cincinnatus parmi les ministres du roi, dans celui de grâce et justice; et de M. le chevalier Acton dans celui de la marine et de la guerre » (3).

È stato detto che il progresso era lento e spesso contrastato, e che altrove, al paragone, si ottenne di più; ma di quel che si poteva o non si poteva richiedere e conseguire i migliori giudici non sono certo i critici posteriori, ma gli uomini che si trovavano nelle condizioni di quei tempi, alle prese con le difficoltà, e nei quali ardeva tanto zelo civile: gli uomini, che rifecero sè stessi mercè la cultura e il pensiero, crearono a sè stessi una patria, e sono i veri e soli nostri progenitori politici.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) Nel *Dictionnaire de musique*, sotto la parola: *Génie*.

(2) LALANDE, op. cit., V, 417-8, e *passim*.

(3) Op. cit., VI, 200.